All'esame dei partiti le scelte della giunta regionale

Soltanto un elenco di cifre il bilancio di previsione '78

Oggi il presidente Ciaffi e l'assessore Tinti illustreranno quello pluriennale - Critiche del PCI che presenterà alcune modifiche - Raddoppiati i residui passivi

ANCONA — Oggi il presidente della Regione Ciaffi e l'assessore Tinti presentano il bilancio pluriennale '78-'80; ieri ne hanno discusso i cinque partiti, alla prima riunione rella ripresa delle trattative; il prossimo 11 marzo ci sarà una grande assemblea regionale (amministratori, forze sociali, gruppi politici e sindacati) clou della consultazione popolare. Ma i tempi sono incerti. Nelle Marche la DC fa pesare troppi interrogativi sul futuro della Regione, e si va avanti faticosamente. Il bilancio non sarà il toccasana, non sarà l'unico passo per far decollare la programmazione, ma conta molto, ed è una via obbligata per il cammino che si vuol fare.

Ogni anno si fa il bilancio ed ogni anno, da quando c'è l'intesa, si è posta l'esigenza di una maggiore qualità del lavoro previsionale, delle scelte di spesa ecc. Ma sul bilancio di questo anno gli occhi sono più puntati: il nodo politico è giunto al pettine, la crisi lavora e riduce la stessa credibilità delle istituzioni. Le Regioni, non solo le Marche, sono nell'occhio del ciclone; c'è un crescente malessere verso organi che — nati per la programmazione — non sono riusciti a farla, se non in taluni emblematici casi. E se non si vuol travolgere tutto con la critica, anche la capacità di tenuta democratica delle Regioni, la loro potenziale capacità di organizzatori di democrazia e di coerenti politiche di rigore, si deve lavorare subito.

Come è questo bilancio annuale presentato dalla giunta marchigiana? Si può far passare per « bilancio pluriennale » una semplice proiezione della spesa annuale nei due-tre anni? La giunta regionale lo ha fatto.

« Questo bilancio non ci piace — dice il compagno Lamberto Martellotti, della segreteria regionale del PCI — certo, non diremo soltanto questo alla consultazione popolare; anzi abbiamo intenzione di elaborare proposte specifiche in un nostro documento. E' nostra intenzione cambiarlo questo bilancio, arrivare cioè alla assemblea generale dell'11 marzo con idee chiare e consenso su alcune necessità fondamentali, per le quali in questa proposta di legge non si vedono ancora scelte precise ». Martellotti ritiene anche che gli enti locali, le forze sociali debbano dire la loro non soltanto sul bilancio, ma proprio sulla qualità e sulla velocità della spesa; in questo modo del resto si esprime una piena responsabilità « di governo ».

La stessa relazione al bilanci di previsione '78 elenca i limiti delle indicazioni fornite dalla giunta ed invece di dire cosa si deve fare, si afferma testualmente che cosa non è stato fatto: « Non è stato compiuto l'esame delle politiche settoriali già in essere e da avviare con il programma legislativo; non è stata effettuata l'analisi della coerenza delle politiche settoriali di spesa con gli obiettivi generali che si vogliono perseguire; non è stata verificata la rispondenza dei modi di gestione della spesa al reale perseguimento degli obiettivi; non sono stati affrontati i problemi degli strumenti capaci di rendere la gestione della spesa strumento essenziale della programmazione regionale. Non sono stati esaminati in altri termini — conclude la relazione — tutti i grandi temi che sono al centro del dibattito e del confronto ». Si ammette — e già è un vantaggio — di aver fatto solo una analisi della « cruda realtà delle cifre ».

E' vero che la regione Marche ha alle spalle mesi di inattività dovuti alla necessità di cambiare il quadro politico, di elevarne la capacità di governo. « Ma a leggere la relazione al bilancio — replica Martellotti — non si capisce più neppure di che cosa si è discusso in questi mesi. Davvero al fondo, c'è la questione politica, quella volontà di far fare un salto di qualità alla regione ».

Un punto, nel merito dei contenuti, su cui il PCI insiste è quello dell'attuazione della 616, cioè il passaggio dei poteri agli enti locali e quindi l'impegno a considerare globalmente, come grande problema politico e finanziario insieme, il diverso rapporto con i comuni, con la nuova aggregazione dei comprensori. Su questo dovrebbero esprimersi le potenzialità della Regione, uscendo dalla logica secondo cui la « parte economica » dello sviluppo spetterebbe alle Regioni, quella « sociale » ai comuni. Si deve giungere invece ad un sano rimescolamento e ad una riorganizzazione del potere democratico.

Altro punto dolente, la velocità della spesa, e qui va aperta tutta la triste parentesi dei fondi che vanno a residuo. Qualche dato: i residui passivi sono passati dai 57 miliardi del 1976 ai 117 circa del 1977; raddoppiati in un anno! Prendiamo due voci del bilancio annuale del '78. In agricoltura i residui presunti alla chiusura del 1977 ammontano a 67,7 per cento del totale dei fondi disponibili; al 79,1 per cento per tutta la parte che riguarda il territorio (opere pubbliche, case ecc.). I fondi previsti per questi due settori aumentano moltissimo rispetto allo scorso anno nel bilancio. Ma aumenteranno con lo stesso ritmo anche i residui, che poi sono il frutto di una incapacità di spendere in modo veloce e qualificato? Questa è una delle preoccupazioni più forti, ma non è la sola. E' forse vero che in taluni comparti, non si sono fatte leggi buone per spendere, ma in agricoltura per esempio non è stato così.

Ecco ancora il giudizio di Martellotti: « La spesa, la sua velocità, diventano una questione politica oltre che finanziaria. Per questo noi proponiamo che ci sia un raccordo ed un coordinamento con la finanza locale e in particolare con le scelte indicate dal decreto 946, il quale libera la possibilità di mutui per investimenti nei comuni. I piani di settore, i piani di spesa vanno fatti insieme, Comuni e Regioni. Altrimenti la situazione in questo anno potrà anche precipitare. Certo, questa è una politica che anche i Comuni debbono essere in grado di sollecitare e di sostenere ».

Assemblea degli amministratori marchigiani

Esaminate ad Ancona le modifiche alla 946

ANCONA — Gli amministratori dei comuni marchigiani si sono riuniti ad Ancona, per esaminare il decreto legge 946 (del 29 dicembre 1977) concernente i provvedimenti urgenti per la finanza locale, dopo le proposte di modifica da essi presentate e la successiva approvazione da parte dei due rami del Parlamento. All'incontro, organizzato dalla Lega per i poteri e le Autonomie Locali, sono intervenuti l'onorevole Enrico Gualandi, della segreteria nazionale della lega stessa, l'assessore al bilancio e finanze della Regione Marche, Dario Tinti, e il compagno Nino Lucantoni, assessore al comune di Ancona.

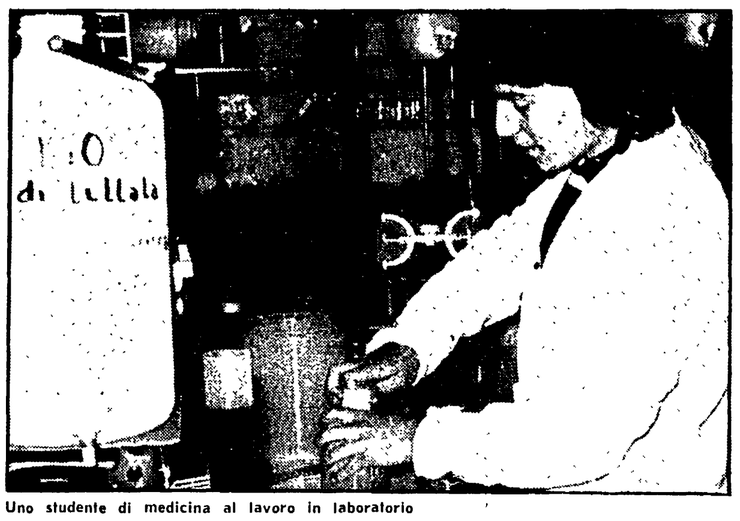
Rispetto a quello presentato alla fine dello scorso anno dal consiglio dei ministri, il nuovo decreto risulta profondamente modificato: il Parlamento infatti ha dato risposte positive alle richieste dei comuni, venendo incontro, in definitiva, alle necessità degli amministratori e soprattutto alle esigenze delle popolazioni.

Le modifiche più importanti sono state apportate agli articoli riguardanti il risanamento e consolidamento dei disavanzi economici dei comuni; la determinazione della spesa reale; gli investimenti e la regolamentazione delle entrate proprie e di quelle derivate dei comuni.

Continua l'occupazione: la richiesta è di studiare meglio

Dal «no» al professore autoritario alla lotta per rinnovare Medicina

Nessuna positiva risposta del corpo accademico — Respinta la proposta di dar vita ad una commissione di docenti e studenti per riformare la didattica e la ricerca — Il collegamento con il Comune, i partiti e i sindacati



Uno studente di medicina al lavoro in laboratorio

ANCONA — E' una lotta tardiva (eco degli anni '68-'70) oppure l'inizio di quel *nuovo movimento* (che stenta a nascere); il braccio di ferro ingaggiato dagli studenti universitari di Medicina con il potere accademico? Nasce più di 20 giorni fa, con il blocco di ogni attività didattica e con l'assemblea permanente all'interno della Facoltà: la miccia, diremmo la causa occasionale, è l'atteggiamento autoritario di un professore, il docente di patologia generale, che si ostina a negare gli appelli mensili e che minaccia di bocciare tutti, se gli studenti non diventeranno un po' più «ragionevoli» e studiosi. Ma alla Facoltà di Medicina di Ancona si studia, invece, e gli esami sono tremendamente difficili proprio perchè il più delle volte l'organizzazione degli studi e la didattica fanno acqua da tutte le parti. Poi c'è — questo è certo — l'area della fannullaggine studentesca, c'è come ovunque una condizione oggettiva di rilassamento e di disgregazione, dovuta — perchè dimenticarlo? — alla impossibilità di studiare per la mancanza di servizi, alla nebbia fitta degli sbocchi qualificati, adeguati al titolo. Ed anche ad Ancona l'esercito dei «dottori» viene da tutte le parti delle Marche, studia perchè è l'unico modo per sfuggire momentaneamente alla frustrazione dell'ozio.

«Inizialmente siamo scesi in lotta per motivi contingenti — dicono gli studenti — poi abbiamo analizzato la situazione della Facoltà. Abbiamo capito che c'erano nuove possibilità di allearsi con i sindacati, con la massa di docenti precari e gli assistenti, c'era insomma la necessità di far fare un salto di qualità alla nostra battaglia, persino alle nostre forme di lotta».

La situazione della facoltà: nulla di diverso da tante altre, ma con una specificità negativa, e cioè una gestione *baronale* e verticistica (alimentata dal groviglio di interessi tipici dell'ambiente medico) sorda alle spinte degli studenti, alle loro ansie di partecipazione e di impegno. Qualche dato: a Medicina, dei 500 iscritti al primo anno, se ne laureano soltanto 40, l'86 dei trasferiti in altre facoltà di Medicina in Italia, proviene da Ancona. Perchè gli studenti fuggono da questa facoltà? Perchè è così bassa la percentuale di chi riesce a raggiungere — dopo mille sacrifici — il traguardo?

«I 40 laureati — accusano gli studenti — non sono affatto la risultante di una preparazione professionale qualificata e rispondente alle esigenze del territorio. I trasferimenti di massa non avvengono solo perchè gli studenti vogliono studiare di meno. Ciò che pesa più di tutti invece è la palese arretratezza di questa facoltà, una arretratezza nella gestione, nel metodo e nei contenuti dell'insegnamento. Qui ogni riferimento con la realtà socio-sanitaria che circonda l'università, ogni collegamento proficuo con gli enti locali ed il territorio sono visti con sospetto da una grossa fetta del corpo docente. Valga come esempio il rifiuto di dar vita ad una commissione paritetica fra studenti e docenti che si ponga l'obiettivo di rinnovare la didattica e la ricerca, ma anche il continuo annullamento della componente studentesca nei vari organi di gestione soprattutto nel Consiglio di facoltà, attraverso una politica a dir poco intimidatoria».

E allora, ecco perchè l'assemblea permanente, perchè un periodo di blocco totale delle attività con l'occupazione della facoltà. Ogni giorno più di cento studenti hanno presidiato la sede di Medicina, discutendo animatamente — con qualche contrasto interno (non laceranti per fortuna) — la possibilità e la necessità di raccordarsi con il Comune e la Provincia, con i sindacati. Hanno avuto la piena solidarietà delle istituzioni locali, del PCI, il contributo della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL.

La risposta del corpo docente (non di tutto) è stata sempre parziale e miope. Anche l'altro giorno, il preside di Facoltà, prof. Occhipinti, ha proposto agli studenti di riprendere l'attività: solo così i docenti sono disposti ad incontrarsi: per realizzare la commissione per i problemi della didattica. E' stata l'unica laconica risposta — ufficiale — dopo 25 giorni di lotta, se si esclude la delibera negativa alle richieste degli studenti del 13 scorso. Gli studenti, che sono intenzionati a continuare la lotta e che anzi stanno avviandosi verso l'autogestione, dicono che il comunicato del prof. Occhipinti vuole spingere a smobilitare la lotta ancor prima che comincino le trattative.

«Ci vogliono far firmare una cambiale in bianco! — si precisa in una nota dell'assemblea degli studenti — chi accetterebbe di andare ad una trattativa rinunciando a priori all'unica forma di pressione che le garantisca un reale prosieguo?». Altri pensano che questa lotta non si deve esaurire in una disputa inconcludente e fuorviante fra studenti e docenti, ma deve avere il segno nuovo di una battaglia più ampia, che anticipi — pur fra difficoltà enormi — il nuovo assetto dell'Università. Ed anche i contratti interni al movimento degli studenti, ci pare abbiano questo sostrato: emblematica l'assemblea organizzata per aderire allo sciopero cittadino a sostegno dello sviluppo della Maraldi e del cantiere navale. Ebbene, c'era chi ha saputo collegare bene le aspirazioni del mondo studentesco e le sue forme di lotta a quelle del movimento operaio e sindacale, qualcun altro avrebbe voluto forzare la mano ed inglobare, in un attacco frontale, comunisti, sindacati, nello stesso calderone, insieme alla «casta» accademica.

Alcuni degli obiettivi che si sta dando l'assemblea di Medicina sono significativi, e fanno comprendere che non si tratta di una lotta «arretrata» nei contenuti. Si vuole arrivare ad una conferenza cittadina con tutte le forze politiche e sociali, con gli enti locali, per parlare non tanto di loro, della *categoria* studentesca, ma della prospettiva della Facoltà e dei suoi legami con la società.

Sulla lavagna, l'altro giorno, nell'aula magna, mentre una giovane compagna coordinava l'assemblea, c'erano, punto per punto, le cose da fare: incontro con i consigli di fabbrica, partecipazione sciopero Maraldi, piattaforma coni sindacati per la continuità della lotta, incontro con il consiglio di facoltà. Qualche urlo di troppo, forse: un po' più di calma avrebbe aiutato di più il confronto. Ma è una lotta giusta, che parte da positive esigenze, niente che ricordi la follia della violenza gratuita e i gravi fatti di Roma e Trento.

l. ma.

Affollata assemblea con i partiti e le forze sociali

ANCONA — Che si tratti — per gli studenti di Medicina — di una lotta « diversa », aperta al confronto ed al contributo delle forze sociali e politiche della città, lo si è visto l'altra sera durante una affollata assemblea alla quale hanno partecipato i partiti (PCI, PSI e PRI) ed i parlamentari i compagni Paolo Guerrini e Angelo Tiraboschi. Mancava la DC, e la cosa non è affatto passata inosservata, dal momento che molti degli interventi hanno stigmatizzato questa assenza.

I partiti di sinistra hanno capito l'importanza di questa lotta, e la sostengono. E' significativo che i parlamentari siano stati applauditi dalla grande assemblea (tutta la aula magna di Medicina piena di studenti): il clima era sereno e costruttivo. C'è polemica, anche aspra, proprio nei confronti del corpo docente, eppure anche l'intervento del docente di Biologia, prof. Milani Comparetti, è stato ascoltato. Milani Comparetti ha ammesso che una parte dei professori è su posizioni molto rigide e chiuse verso le proposte studentesche, aggiungendo tuttavia parole di critica nei confronti di certe frange studentesche — minoritarie — che ricercano una « contrapposizione selvaggia e permanente ».

A nome del PCI, il compagno Gabriele Fava, responsabile della commissione scuola, ha solidarizzato con la lotta studentesca affermando che « essa deve continuare in un confronto serrato con il corpo docente che sappia fare uscire la parte *baronale* dell'Università dall'isolamento e dagli *arroccamenti* ». Il PCI ha sottolineato anche che quella di Medicina è una lotta che non ha confronti con le assurde azioni da *commandos* che avvengono in altri Atenei di Italia, e soprattutto ha valore perché lavora per un *progetto* di democratica gestione dell' università.

L'on. Paolo Guerrini ha sottolineato poi come anche nell'Università sia necessario evitare visioni limitate e corporative. Sull'atteggiamento della DC, il parlamentare comunista ha affermato che « essa non ha scelto neppure la linea della mediazione, ma quella della fuga e dell'autoesclusione ».

Quali sono ora le prospettive di questa lotta, che dura quasi da un mese? Gli studenti dicono che il corpo accademico punta al logoramento, creando sacche di autodifesa e di scontento tra gruppi di studenti, come ad esempio il blocco degli esami del sesto anno, più volte respinto dall'assemblea generale. Il successo della lotta è in mano — in realtà — a chi riesce ad articolare l'attuale movimento sugli obiettivi di fondo della riforma.

Ieri nuovo incontro al ministero del Lavoro

I sindacati fanno il punto sulla Benelli

Nota della FLM e cdf - Si chiede la costruzione del nuovo stabilimento e una diversa programmazione del lavoro

PESARO — Nuovo incontro nel pomeriggio di ieri al ministero del Lavoro per la vertenza De Tomaso. Sul tappeto anche i problemi della Benelli, problemi che a Pesaro sono stati al centro, nell'ultima settimana, di tutta una serie di iniziative che hanno visto il coinvolgimento delle forze politiche e degli enti locali. Il momento che vivono i lavoratori del gruppo De Tomaso è particolarmente difficile: a quattordici mesi dall'inizio della vertenza, con le sue 120 ore di lavoro, la trattativa naviga nell'incertezza. De Tomaso sta seguendo una precisa strategia tendente a respingere ogni forma di controllo sulla gestione delle aziende, anche di quelle a capitale Gepi, e al logoramento degli operai.

Il confronto di Pesaro, oltre a ricomporre un vasto schieramento unitario attorno alla vertenza, è servito a mettere a fuoco, come afferma una nota della FLM e del consiglio di fabbrica della Benelli, « tre momenti di riflessione: sul gruppo De Tomaso, sulla Benelli e sui contenuti della lotta in corso ».

Sul primo punto si ricorda la disponibilità del sindacato ad avviare un confronto stabilimento per stabilimento pur di superare gli ostacoli di varia natura (l'atteggiamento di De Tomaso, il ruolo passivo, quando non complice, del governo, il problema non risolto dei finanziamenti) che si frapponevano all'avvio della trattativa.

Tale situazione si ripercuote sulla Benelli in termini di caos nella politica industriale, di mancanza di un disegno industriale, di obsolescenza dello stabilimento, di strozzature della organizzazione del lavoro, di scarso sviluppo commerciale, di mancanza di progettazione. Ne consegue, osserva la FLM, un aumento delle scorte, la dequalificazione del prodotto, una assenza di segnali di ripresa, l'anacronismo delle condizioni di lavoro e un accentuarsi delle tensioni sociali.

Legata a questa grave situazione l'iniziativa unitaria di lotta sviluppata con forza dai lavoratori della Benelli che rivendicano: 1) la conoscenza e l'intervento sui programmi produttivi occupazionali, che implicano, quindi, un intreccio con Guzzi e Innocenti, lo sviluppo dei mercati e della progettazione, e l'autonomia dei vari stabilimenti; 2) costruzione del nuovo stabilimento, con la definizione dei tempi e dei modi di attuazione della nuova struttura, ed escludendo nel modo più assoluta che esso diventi un capannone deposito; 3) una nuova organizzazione del lavoro, la riqualificazione professionale, nuove esperienze di lavoro e l'analisi e le precisazioni sul decentramento produttivo e indotto; 4) recupero di una quota salariale sui premi.

La nota conclude affermando che la Benelli può contribuire in larga misura allo sviluppo del territorio, purché sia cambiato il modo di fare politica industriale.

A FOSSOMBRONE ISOLATA LA MANIFESTAZIONE DEL « COLLETTIVO CARCERI »

FOSSOMBRONE (Pesaro) — Fossombrone ha risposto democraticamente, con una forte e consapevole mobilitazione di giovani, di cittadini e lavoratori, alla ambigua e strumentale manifestazione indetta dal « collettivo carceri » e dal « coordinamento generale degli studenti di Urbino ». I manifestanti, neppure un centinaio, giunti a piccoli gruppi dai vari centri della provincia, hanno trovato la città chiaramente non disposta ad accettare un qualsiasi tipo di provocazione. Va anche rilevato che nella cittadinanza sono però affiorati alcuni sintomi di preoccupazione e di timore. Il netto isolamento cui sono stati fatti oggetto i manifestanti è stato percepito ed espresso con evidenti toni di autocritica dall'oratore « ufficiale ».

La ferma presa di posizione del nostro Partito a livello provinciale e l'ordine del giorno votato unitariamente da tutti i gruppi democratici del Consiglio comunale di Fossombrone hanno permesso di suscitare nella popolazione la determinazione a scoraggiare, con una vigilanza vasta e democratica, ogni eccesso da parte dei manifestanti.

Si ferma l'Alta Val Marecchia contro l'aggressione a un sindacalista e a due operaie

Oggi 4 ore di sciopero per la grave provocazione al calzaturificio Rocca

Protagonisti del pestaggio il padrone dell'azienda, la moglie e tre individui - Presa di posizione del consiglio comunale, dei sindacati e dei partiti - Sorprendente resoconto del « Carlino »

PESARO — Ogni attività produttiva si ferma per quattro ore questa mattina in tutto il territorio della Comunità montana dell'Alta Val Marecchia. E' la risposta politica immediata e unitaria che i lavoratori intendono dare al grave episodio di provocazione e di violenza squadristica cui sono stati fatti oggetto il segretario della CGIL della zona e un gruppo di ragazze, operaie della « Rocca », in lotta per il lavoro ed il salario.

La ricostruzione della dinamica dell'inaudito attacco porta a conclusioni estremamente chiare: il padrone del calzaturificio, Giovanni Curzi, ha organizzato la provocazione ingaggiando la squadraccia intervenuta poi con vigliacca determinazione contro il dirigente sindacale e le ragazze. L'obiettivo evidente era quello di far sgomberare la fabbrica dalle operaie (senza salario da cinque mesi e con nessuna garanzia per il futuro) per poter restaurare la sua legge. Ora una giovane operaia, Silvana Peruzzi, è ricoverata in ospedale in condizioni preoccupanti, mentre il sindacalista Amato Raspugli si è fatto medicare dai sanitari. Aveva ricevuto percosse anche un'altra ragazza, Donatella Valli. Come riferivamo ieri, la presenza di due carabinieri non è servita a fermare la furia dei Curzi, di sua moglie e dei tre accoliti. L'unico risultato dell'azione dei militi è stata l'identificazione di tutti i violenti.

Prese di posizione immediate sono state espresse dai sindacati unitari, congiuntamente dai partiti democratici (PCI, PSI, DC) e dal Consiglio comunale convocato lo stesso giorno dei fatti in seduta straordinaria. L'ordine del giorno votato unanimemente in Consiglio, parla chiaro, quando giudica l'atteggiamento del padrone e dei suoi compari: « Lo scopo dei titolari del calzaturificio è evidente: si vuole esasperare una situazione conflittuale, fino ad arrivare agli atti di provocazione di teppismo che i titolari hanno messo in atto contro le maestranze ed il sindacalista presente nell'azienda ».

C'è da registrare infine il sorprendente resoconto dei fatti fornito in pagina regionale da « Il Resto del Carlino ». La vecchia abitudine di considerare comunque per oro colato la versione padronale dei fatti ha tradito anche stavolta l'articolista. In questa occasione a dire il vero egli si è limitato a inventare una « versione contrastante » rispetto a quella del sindacato. Ma non c'è riuscito molto bene. Il contrasto — secondo il « Carlino » — sarebbe emerso in « una riunione del Consiglio comunale di Sant'Agata che, convocato d'urgenza dal sindaco comunista (sic!) Polidori, ha subito però ridimensionato gli episodi, così da far sorgere comprensibili dubbi sulla serietà delle affermazioni di parte sindacale. La menzogna, che dovrebbe essere ben architettata, invece cade giù come un castello di carta. Forse l'articolista ha pensato di trovare « divergenze » fra il sindaco comunista e i sindacati. Ma a parte il fatto che il sindaco Polidori è democristiano, diversità di valutazione sull'episodio della « Rocca » fra Comune e sindacati non ce ne sono state, basta per questo leggere lo stesso resoconto del giornale, che conclude con la ferma presa di posizione del Consiglio comunale, smentendo clamorosamente in quarta colonna quello che aveva con avventatezza affermato in seconda.

Ad Ancona mostra di 49 artisti marchigiani

ANCONA — A Palazzo Bosdari, sede della Pinacoteca cittadina, per iniziativa dell'amministrazione comunale, è stata inaugurata sabato scorso una mostra di 49 artisti marchigiani. Tra le altre, saranno esposte, fino al 25 marzo, opere di Bruno Fanesi, Libero Ferretti, Oscar Piattella, Giò Pomodoro, Valeriano Trubbiani. L'amministrazione comunale conferma con questa rassegna, che affianca iniziative in fase di svolgimento in altri settori, la propria volontà di far svolgere pienamente all'Ente locale il ruolo di promozione che gli compete in tema di politica culturale, mettendo a disposizione del pubblico una vasta gamma di proposte per una libera scelta.

La rassegna di grafica degli artisti marchigiani contemporanei segue la mostra « Tre stamperie d'arte di Milano » effettuata lo scorso anno e vuole continuare il discorso da questa avviato. La manifestazione odierna infatti, richiamandosi a quei criteri iniziali, si propone di ricordare e di evidenziare l'opera di artisti marchigiani che offrono un panorama ricco di indirizzi e che si collegano ad una forma di espressione artistica — grafica e stampa — che nelle Marche ha profonde radici e qualificata tradizione. Non quindi una mostra ispirata da meri criteri di discutibile regionalismo culturale, ma, almeno nella volontà degli ispiratori, una occasione di ripensare il valore del contributo che la grafica marchigiana ha dato e seguita a dare in campo nazionale.

Viaggio attraverso le zone calzaturiere marchigiane / 1

Un settore pieno di vitalità ma con mille contraddizioni

Un'attività su cui si reggono interi paesi dell'Ascolano e del Maceratese - Una miriade di aziende e di laboratori artigiani - La piaga del lavoro nero

FERMO — Un viaggio all'interno della realtà calzaturiera marchigiana significa addentrarsi in un magma confuso di contraddizioni ma anche di vitalità produttiva. La scarpa è il simbolo di una decina di paesi a cavallo delle province di Ascoli e Macerata: la sua presenza accompagna ogni bambino che cresce a stretto contatto con la tomaia e i barattoli di colla della madre lavorante a domicilio; è la ragione di esistere per migliaia di persone che vivono la propria vita dentro poche « grosse », dentro molte « piccole » fabbriche, dentro « una infinità » di laboratori artigiani.

E' la fonte di ricchezza di una popolazione che provviene in maggior parte dagli stenti delle campagne a cui il luccichio del benessere acquisito all'improvviso rende problematico un confronto corretto con i problemi sanitari, sociali e sindacali che affliggono il settore. In questa realtà gli enti locali stentano a dar vita ad interventi strutturali essenziali, utilizzando gli strumenti urbanistici; stentano i sindacati a far valere i contratti di lavoro; stenta chiunque voglia fare i conti con le piaghe del decentramento, del lavoro a domicilio, del lavoro nero, delle evasioni contributive; stentano, infine, le stesse organizzazioni di categoria a far passare la riorganizzazione produttiva e distributiva, l'associazionismo, la cooperazione.

Il convegno nazionale dei calzaturieri e pellettieri svoltosi a Fermo venerdì e sabato scorsi, ha permesso di verificare come certe problematiche siano comuni a tutta la realtà calzaturiera italiana. Ciò ovviamente non toglie nulla alla necessità di fare i conti con i nodi fondamentali, avvertiti dagli Enti locali ma soprattutto dalle forze sindacali, che su di essi hanno impegnato la Regione con una piattaforma rivendicativa.

Alcune cifre significative

La lettura di alcune cifre può illuminare sul perchè il settore calzaturiero, insieme a quello dell'abbigliamento, sia stato posto in tanta rilevanza: 35 mila operai occupati nelle fabbriche (22 mila sono nel Fermano il resto nel Maceratese), altri 20 mila, soprattutto donne, coinvolte nel lavoro a domicilio, ma solo 200 registrati a norma della legge 877; le aziende sono circa 3 mila, di cui 2700 tra Ascoli e Macerata; quelle a carattere industriale sono 380 (ma solo 10 con più di 250 addetti, 20 con più di 100, il resto con una media di 30); a carattere artigianale, spesso familiare, sono circa 2300. In rapporto alla realtà nazionale, la nostra produzione calzaturiera, comprese le attività affini, rappresenta un quinto degli occupati, un quarto delle aziende esistenti e registra un quinto del prodotto nazionale. Il convegno di Fermo ha rilevato l'esistenza di una crisi specifica del settore, dovuta a fenomeni strutturali e di mercato. Da noi è difficile quantificarla: flessione di ordinativi c'è stata, sicuramente; prima di Natale era stata conteggiata intorno al 30%; ma sostanzialmente la realtà occupazionale non ne ha ancora risentito gravemente. Il 90% degli artigiani la crisi non l'ha sentita certamente; le difficoltà maggiori sono infatti per le aziende più grosse, a causa appunto delle loro dimensioni, che chiedono una specifica organizzazione delle commesse.

Tra gli artigiani, poi, a risentirne di più sono quelli ancora attestati su una produzione di basso livello, ma sono rimasti in pochi, dal momento che — e ciò è un fatto altamente positivo e da accentuare — la generalità si è ormai orientata verso una produzione fine e medio-fine.

In ogni modo, la sostanziale tenuta occupazionale non ha spento lontani episodi di cassa integrazione e di licenziamenti. Nel 1977 la cassa integrazione guadagni è stata chiesta, ma poi non sempre applicata, da un centinaio di aziende per 53mila ore mensili, pari a 350 operai fermi periodicamente. Attualmente, il numero delle aziende in cassa integrazione non supera le 15 unità per un totale di un centinaio di operai. Licenziamenti, infine, si sono avuti solo in un paio di casi, 8 alla Bruè di Monte San Pietrangeli e 9 alla Violetta Baby di Monte Urano.

La presenza sindacale

Attualmente, almeno il 30 per cento delle industrie e l'80 per cento degli artigiani praticano da una a due ore di straordinario al giorno. « A ciò — affermano i sindacati — siamo profondamente contrari, perchè così si limita la possibilità di occupazione; non abbiamo però armi in mano per combattere il fenomeno, dal momento che gli stessi operai sembrano guardare soltanto alla busta-paga mensile e si dimostrano poco propensi a discutere dei problemi di fondo ».

Questa mentalità condiziona tutta la presenza sindacale nel settore e rende di difficile soluzione anche i temi del lavoro nero, dello sfruttamento femminile, della sanità degli ambienti di lavoro, del controllo del decentramento, del lavoro terzista.

I consigli di fabbrica stentano a formarsi o comunque a vivere: sulla carta ne esistono diversi, ma appena una decina possono considerarsi funzionanti: al Mignani di Lido di Fermo, al Lori di Pedaso, al Bruè di Monte San Pietrangeli, all'Aurora di Torre San Patrizio, al San Marco e al Mirando di Monte Urano, ai Botticelli di Montegranaro e Fermo, al CIDA di Fermo. La stessa militanza sindacale è molto ristretta: gli iscritti alle confederazioni operaie sono appena 2250 e per il resto c'è ancora una palese sudditanza verso il padronato; la paura regna soprattutto tra le donne, che in realtà sono anche le più esposte ai ricatti e alle pressioni. I riflessi di questo stato di cose si avvertono immediatamente sulla applicazione dei contratti, sul controllo della salute, degli ambienti di lavoro e del lavoro a domicilio. Riflessi che dovranno essere analizzati a parte.

s. m.

RUBATE MONETE ANTICHE AL MUSEO DI LIVERIANO

PESARO — Ignoti ladri hanno ripulito l'altra notte di alcuni straordinari esemplari di monete greche, romane ed italiche il museo comunale Liveriano di Pesaro. Sono state rubate anche cinque tavolette di avorio dell'undicesimo e dodicesimo secolo. L'ammontare del furto è incalcolabile. I pezzi asportati sono rarissimi e quindi difficilmente smerciabili (tra l'altro tutte le opere del museo sono state inventariate e fotografate dal Comune). I ladri hanno forzato una inferriata e sono entrati nel museo, neutralizzando tutti i dispositivi di allarme.